

## L'aporia territoriale

Si inizierà con un paradosso che, probabilmente, permette di comprendere meglio i nostri lavori\*. Si parla sempre più di territorio, si muore sempre di più per il territorio, mai nel corso della storia sono state combattute tante guerre in suo nome, mai tanti popoli si sono sollevati per ottenere il loro territorio: serbi, bosniaci, ceceni, croati, sikh, tamil, turco-ciprioti, greco-ciprioti. Mai, quindi, il territorio ha costituito una tale posta in gioco dal punto di vista politico, anche se mai con una così scarsa capacità di regolamentazione. Questo è il paradosso da cui bisogna prendere le mosse. Mai come oggi il territorio è stato tanto rivendicato, mai la questione territoriale si è trovata in situazioni di stallo, di impasse, di aporia; viviamo in un mondo di aporia territoriale. Per quale motivo, allora, lo specialista in scienze politiche, quale è chi scrive, deve considerare che il territorio è una posta di primaria importanza nel generare conflitti e, contemporaneamente, ammettere che mai il territorio, così come definito dal trattato di Westphalia, è stato tanto poco funzionale?

Se questo paradosso sussiste, è perché c'è una crisi, che non è, come dice Campione, una crisi dello spazio, e nemmeno del territorio, bensì una crisi del principio di territorialità. In altri termini, il territorio non è malato, in se stesso è integro, ma è il principio di territorialità, vale a dire la traduzione politica dell'idea territoriale, a essere oggi in crisi. Che significa crisi del principio di territorialità? Personalmente, questo mi riporta a tre considerazioni. In primo luogo, il territorio non è più in grado di attribuire una competenza e di creare una cittadinanza. Non

attribuire più competenza significa che lo Stato non può più fare riferimento al territorio per definire la sua autorità e le circostanze in cui esercitarlo. Non attribuire più la cittadinanza significa che il territorio non è più, come un tempo, la fonte primaria dei legami tra gli individui.

La seconda crisi, forse anche più grave, è legata al fatto che il territorio non è più costitutivo del politico, mentre se si considerano le definizioni date dalla nostra scienza politica, si nota che esse partono tutte dal territorio.

Max Weber ha definito il politico come un raggruppamento di dominazioni, l'esistenza e la validità del cui ordinamento sono garantite in modo continuo all'interno di un territorio geograficamente determinato: le nostre scienze sociali occidentali riflettono la nostra storia a partire dal trattato di Westphalia. Il politico riconduce a un territorio, mentre oggi questo legame non è più possibile.

La terza crisi del principio di territorialità è la sfida lanciata dalle culture non-occidentali alla definizione territoriale del politico, che esse rifiutano e confutano.

Si tratta di un effetto-sorpresa della mondializzazione. Un'analisi antropologica e culturale delle società nate dalla decolonizzazione mostra che esse non possono conciliarsi tutte con una definizione territoriale del politico. Da cui l'aporia della storia territoriale, della storia della costruzione del territorio nei paesi del mondo musulmano. Da cui l'aporia della questione territoriale curda, o anche nell'Asia orientale. E questo indica bene che la nostra concezione del territorio è legata alla nostra storia, non solo politica, ma anche culturale.



Esiste uno strettissimo legame tra la cultura romano-cristiana e il territorio, così come tra il nostro principio di territorialità e la storia della Chiesa, che per prima ha inventato l'amministrazione territoriale. Questo porta a dire che, dietro questa crisi del principio di territorialità, il territorio in questione può essere definito come segue: uno spazio la cui configurazione e i cui confini diventano il principio strutturante di comunità politiche e il modo discriminante di controllare una popolazione, di imporle un'autorità, di informare e influenzare il suo comportamento.

Questo tipo di territorio da cui è nato il principio di territorialità è finito, morto, o, perlomeno, in crisi. Questo territorio, di cui bisogna dire che è stato, almeno dal trattato di Westphalia, la norma del nostro Stato-Nazione e delle nostre relazioni internazionali. Non si può capire l'anomia delle relazioni internazionali senza tenere presente che questo territorio, così come definito, non ha più alcun potere regolatore.

A partire da questa analisi, si possono distinguere due fattori di crisi del principio di territorialità, fattori che sono interessanti in quanto, da un certo punto di vista, opposti. Il primo è costituito dalla mondializzazione, considerata innanzitutto come un insieme di fenomeni di cambiamento tecnologico, in particolar modo se si pensa al progresso delle comunicazioni.

Progresso delle comunicazioni significa abolizione delle distanze; ora, la distanza è una risorsa politica di primaria importanza per lo Stato territoriale. Senza trarre vantaggio dalla distanza, senza gestirla, lo Stato non è più in grado di dominare, secondo il principio weberiano. La mondializzazione non è soltanto, tramite l'incremento delle comunicazioni, abolizione delle distanze, ma anche abolizione delle frontiere. Non si può arrestare un flusso di comunicazioni a una frontiera; non si possono fermare onde, né immagini. Ricorderete che, nel 1976, il delegato sovietico alla conferenza di Nairobi aveva voluto fare passare una mozione che impedisse alle onde di varcare le frontiere; questo non ha più senso. Dietro l'inutilità della frontiera si colloca direttamente la crisi del principio di territorialità, così come l'ho appena definita. La mondializzazione, quindi, è un mondo di reti, cioè un mondo senza distanze, né frontiere. Si tratta dunque di un'altra sociologia dello spazio.

Paradossalmente, l'altro fattore che rimette in causa il principio di territorialità è la cosiddetta reinvenzione della tradizione, che risulta dal fallimento dell'universalizzazione del modello territoriale.

Dinanzi al fallimento del modello dello stato-nazione occidentale in Africa, nell'Asia orientale e in Medio Oriente, si assiste allo sviluppo di altre culture dello spazio, che permettono di capire per esempio l'importanza politica delle reti commerciali in Africa o lo sviluppo del pan-islamismo e del pan-arabismo in Medio Oriente, e la trasformazione dello spazio in Asia orientale, la capacità degli uomini d'affari di Taiwan di andare a investire, per esempio, nella Cina continentale.

Questa duplice rimessa in causa del principio di territorialità attraverso la modernizzazione e la tradizione porta oggi all'invenzione di un altro spazio, il nostro spazio di modernità o di post-modernità, definito anzitutto con un concetto: quello di geometria variabile. Si tratta di un'idea difficile da concettualizzare, sia per un politologo che per un geografo. Ci troviamo in una situazione in cui l'autorità non è più legata a un territorio statico, bensì a degli spazi in movimento. Apparteniamo a più spazi contemporaneamente, e ritengo che capire questa variabilità dello spazio sia un buon approccio al problema della regionalizzazione.

Esistono due regionalismi che corrispondono a due momenti della storia contemporanea: il regionalismo classico, alla fine della seconda guerra mondiale, e il neo-regionalismo portato dalla crisi degli anni '70. Il primo è una reazione antinvestfaliana. Gli orrori della seconda guerra mondiale hanno introdotto l'idea che il principio di territorialità fosse il principale fattore di guerra, e che, come sosteneva Raymond Aron, la concorrenza tra Stati-Nazioni territoriali è una concorrenza millenaria che sfocia necessariamente in un conflitto. Quindi il primo tentativo di regionalismo, proprio di noi europei, vale a dire il grande pensiero avviato nelle scienze politiche da David Mitrany e ripreso in seguito dai grandi federalisti europei, partiva dall'idea che occorresse abolire la territorialità stato-nazionale per costruire la pace. Il paradosso è che questa grande concezione anti-territoriale della costruzione regionale è stata recuperata dagli Stati e, su loro iniziativa, le è stato dato impulso, secondo un modello intergovernativo. Bisogna tenere presente che, nel corso degli anni '50 e '60, solo lo Stato poteva uccidere se stesso, solo lo Stato era abbastanza forte da superare lo Stato: questa è stata la grande avventura della costruzione europea, dapprima fondamentalmente federalista e anti-stato-nazionale, e divenuta a poco a poco intergovernativa.

Il secondo regionalismo, che definiamo neo-regionalismo, è nato alla fine degli anni '70: non si deve dimenticare che aveva lo scopo di salvare

lo Stato minacciato dalla mondializzazione, dalla globalizzazione, da una parte, e dalla crisi economica mondiale dall'altra. Far nascere la regione era un mezzo per dare allo Stato gli strumenti per proteggersi contro gli effetti del globalismo e della mondializzazione, come l'abbiamo definita.

Il miglior esempio di questa strategia di rimessa in funzione dello Stato attraverso la nuova costruzione regionale è la Nafta-alena. Gli Stati Uniti, da sempre ostili, hanno aderito all'idea di una costruzione regionale per proteggersi contro gli effetti dell'incremento del commercio internazionale, e in particolar modo della concorrenza dell'Asia orientale.

Ma la cosa interessante è che, in questa prospettiva di riequilibrio della mondializzazione, si è a poco a poco assistito alla comparsa di nuovi attori sociali: le famose reti transnazionali, reti di collegamento economiche, finanziarie, culturali, mediche, migratorie e diasporiche, che sono diventate le vere e proprie protagoniste di questa costruzione neo-regionale. Non deve stupire che questo neo-regionalismo sia più forte là dove gli effetti della transnazionalità e della mondializzazione sono più evidenti, in particolar modo in Asia orientale.

Qui si assiste a un paradosso assolutamente sorprendente: il mantenimento degli Stati-Nazione con i loro contenziosi, le loro guerre, le loro opposizioni, le loro divisioni. Pensate: Cina-Giappone, Giappone-Russia, Cina-Russia, Cina-Vietnam, Vietnam-Cambogia, Filippine-Cina, non esiste regione al mondo in cui le opposizioni tra Stati siano tanto forti, e, contemporaneamente, l'integrazione dei flussi transnazionali, economici, sociali, culturali e dei media, sia di tale portata.

Un autore americano, Robert Scalapino, ha parlato dell'Asia orientale come di un "territorio economicamente naturale". I territori economici sono delineati dall'intensità dei flussi, degli scambi commerciali, dalle strategie di investimento. Ciò che sorprende, è che in questi territori economicamente naturali siano del tutto ignorate le suddivisioni politiche e la sovranità degli Stati-Nazione. Un uomo d'affari di Taiwan può investire nella Cina continentale, gli uomini d'affari giapponesi e coreani sviluppano insieme la Siberia orientale, cioè la regione di Vladivostok. I commercianti thailandesi dettano legge nel Laos comunista, e si potrebbero ancora elencare altri esempi sorprendenti di quest'altra politica emancipata dalle sovranità stato-nazionali, organizzata sull'interazione Stato-Azienda, e su quella tra flussi transnazionali e istituzioni politiche e amministrative.

In Giappone si vedono amministrazioni comunali, come quella della città di Niigata, sulla costa occidentale, prendere iniziative proprie, per costruire una zona del mar del Giappone con le città di Pusan e di Vladivostok. Si vedono sempre più catene di città attraversare la zona del mar del Giappone, del mar della Cina, del mar Giallo, per costruire reti interurbane di sviluppo economico che vengono a sovrapporsi alle logiche stato-nazionali. In poche parole, si assiste così alla nascita di una nuova geografia, di un nuovo tipo di spazio in cui l'individuo trova una diversa collocazione. Si delineano così queste dinamiche dal basso, costruzioni regionali particolarmente evidenti in Asia orientale, ma che si stanno costituendo via via anche nei paesi più sviluppati del mondo, per esempio tramite la cooperazione inter-regionale in Europa tra regioni dei diversi Stati europei, o tramite, per esempio, la cooperazione tra la città canadese di Calgary e Houston, negli Stati Uniti, e così via. Queste reti trascendono tuttavia il territorio per creare autorità e performance.

Credo che ci stiamo avviando verso la scoperta di questo neo-regionalismo mobile staccato dal territorio, e che corrisponde a un'altra logica, a un'altra rappresentazione dello spazio.

Per finire, tre domande:

1) A cosa assomiglierà il sistema politico internazionale in questo mondo nuovo, in quanto i suoi nuovi protagonisti non sono partner che possano essere riuniti nelle Nazioni Unite?

2) Che ne sarà del concetto di identità? Dov'è l'identità degli individui che fanno parte di queste reti? Si tratta probabilmente di un'identità instabile, ma probabilmente è troppo semplicistico dire che ci stiamo avviando verso un mondo in cui tale identità sarà precaria.

3) Dov'è la democrazia? E, a questo proposito, si riprende la domanda del professor Campione di poc'anzi, vale a dire dove sta il controllo? Non essendoci più né sovranità, né sovrano, non esiste più contratto sociale, e quindi controllo delle azioni economiche, politiche e sociali. Chi controlla le aziende? Chi controlla gli attori religiosi, chi controlla i media, chi controlla i flussi demografici e migratori? Altrettanti quesiti che si sottopongono alla vostra attenzione. Molte grazie.

\* Questo testo è la trascrizione di una comunicazione orale: lo stile è dunque quello del linguaggio parlato.

